

Omelia per la festa di S. Archelao, patrono della città
Cattedrale di Oristano, 13 febbraio 2007

Siamo riuniti per celebrare la memoria di un martire che ha dato la vita per la difesa della fede. Dal punto di vista storico non sappiamo molto sulla vita e le opere di S. Archelao. Forse il nome indica una funzione, un ruolo, il ruolo di capo del popolo, più che una persona singola. Nel linguaggio della Bibbia, anche il nome Adamo è una cifra di umanità più che nome proprio. E' certo, tuttavia, che la persecuzione di Diocleziano, verso la fine del terzo secolo, ha fatto molte vittime sul nostro territorio e che, quindi, la nostra diocesi custodisce la memoria di martiri per la fede di Cristo. Le truppe romane e le forze del paganesimo hanno cercato di soffocare la diffusione del vangelo e della testimonianza cristiana, ma si sono scontrate con una comunità viva e dinamica, che ha retto all'urto della persecuzione e della conquista. Anche la nostra terra, quindi, ha conosciuto la nascita del cristianesimo con l'effusione del sangue, di quel sangue che, secondo Tertulliano, è il seme dei cristiani. E' nostro dovere morale ricordarci di questa origine, quando siamo tentati dal tradirla con usi, costumi, tradizioni che si allontanano dalla pratica del vangelo. La fede che ci è stata trasmessa e che noi abbiamo ereditato senza merito ha la sua origine nel sangue dei martiri che sono morti anche per noi, per trasmetterci il dono dell'appartenenza alla chiesa di Dio.

Con quale disposizione interiore, ora, ci accostiamo alla memoria del patrono della nostra città e della nostra arcidiocesi? Quali valori ci sono stati tramandati dalla sua vita e dal suo martirio? La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiuta a capire il messaggio che ci proviene dalla testimonianza del martirio di Archelao. Il libro della Sapienza celebra la morte del giusto come inizio della vera vita con Dio e mette a confronto due stili di vita, due modi di guardare al presente e al futuro: quelli del malvagio che vive secondo gli schemi del mondo, e quelli del giusto che vive della parola di Dio. Questo confronto poggia le sue radici nella constatazione che il bene e il male sono sempre esistiti nella storia dell'umanità, la morte e la vita si sono sempre scontrate nell'esistenza di tutti gli uomini e di tutte le donne. I malvagi di tutti i tempi non sopportano la lezione dei giusti, e cercano sempre di eliminarli con ogni forma di persecuzione; i giusti, tuttavia, a cominciare dal patriarca Noè, sopravvivono ad ogni assalto e vengono costituiti "segno di riconciliazione nel tempo dell'ira". I sapienti del mondo seguono i modelli di comportamento imposti dall'opinione pubblica, dal pensiero unico dominante, dai messaggi subliminali delle varie ideologie, mentre il giusto segue la voce di Dio ed ha il coraggio di andare contro la corrente dei luoghi comuni. La sua speranza è "piena di immortalità", i suoi orizzonti lunghi non abbassano il cielo, la sua volontà di assumere impegni stabili e duraturi non rende fragile e precario il dovere del vincolo umano. Molto spesso, il giusto è oggetto di scherno, di derisione, di incredulità. La sua fedeltà al vangelo è considerata arretratezza culturale, la sua difesa dei valori spirituali una disistima della felicità terrena. Ma il giusto sa che i pensieri di Dio non sono i pensieri dell'uomo, che le vie di Dio non sono le vie dell'uomo. I martiri e i santi con la loro testimonianza e con la loro fedeltà squarciano il cielo e ci fanno vedere che la loro sorte è la comunione con Dio e che l'eternità della vita vince il nulla della morte.

Se le parole della Sapienza ci ricordano che il giusto è colui che "è stato provato da Dio e trovato degno di Lui", le parole di Gesù ci ricordano che chi vuole andare dietro a Lui, "deve rinnegare se stesso, prendere la sua croce ogni giorno, e seguirlo". Che significa prendere ogni giorno la propria croce per seguire Gesù? "Prendere la croce" è diventata ormai un'espressione simbolica, che spesso viene spogliata del suo significato evangelico e utilizzata da un frasario politico e culturale per descrivere scelte e atteggiamenti che di religioso hanno solo la strumentalizzazione. Nel linguaggio evangelico, invece, "prendere la croce" significa seguire Gesù soprattutto quando egli va incontro alla sua passione e alla sua morte. Il discepolo vero, infatti, non abbandona il maestro nel momento della prova, così come chi difende la dignità di una persona non l'abbandona nel

momento in cui questa viene a mancare. Sul monte Calvario, dove i soldati romani crocifissero Gesù, però, mancavano i discepoli; essi fuggirono e lasciarono testimoni dell'agonia di Gesù sua madre Maria, le pie donne e l'evangelista Giovanni. "Prendere la croce" non è un modo di dire, ma un modo di vivere. Può parlare della croce chi la vive nella sofferenza della sua carne e non chi la proclama con la retorica delle sue parole. Può parlare della croce chi non ha voce per esaltarla, ma solo un fisico distrutto per evocarla. La croce è il simbolo più conosciuto del cristianesimo, ma anche il messaggio più difficile da comunicare, perché promette la risurrezione con la morte, la gioia spirituale con la sofferenza materiale, la salvezza della vita con la sua perdita, la vittoria del futuro con la sconfitta del presente. La croce rappresenta il paradosso della fede, il mistero dell'agire di Dio, che opera con l'umiltà dei santi e la forza dei deboli. "Perdere la vita" agli occhi degli uomini è salvarla agli occhi di Dio. Il verbo "salvare" è diventato comune dall'uso del computer, perché la domanda più frequente che ci viene rivolta e la risposta che dobbiamo dare è quella di salvare uno scritto, una foto, un documento. Ma mentre per salvare un documento basta un clic, per salvare la nostra vita è stata necessaria la morte di Gesù.

La Sapienza, dunque, chiama giusto chi è provato da Dio, e Gesù chiama suoi discepoli coloro che lo seguono prendendo la croce su di sé. L'autore della lettera di Pietro aggiunge un'ulteriore caratteristica e chiama "beati coloro che soffrono per la giustizia". Questa beatitudine, tuttavia, non consacra il dolore per il dolore, la sofferenza per la sofferenza, ma il dolore e la sofferenza per la pratica della giustizia e le opere di bene. "E' meglio soffrire operando il bene piuttosto che fare il male", precisa il testo della Scrittura. La sofferenza nel difendere la causa della giustizia e nell'operare il bene costituisce la forma incruenta del martirio dei nostri giorni, il modo più credibile di rendere ragione della nostra speranza e manifestare al mondo la bellezza della nostra fede.

In realtà, saremo testimoni credibili di speranza se la nostra azione, ispirata alla difesa dei valori della vita, della famiglia, della libertà, contribuirà a riconciliare le persone, a garantire e difendere la dignità dei più deboli, a promuovere passione civile e partecipazione responsabile nel servizio leale delle istituzioni. Il dove della Chiesa è il dove del mondo. Perciò, la Chiesa non vuole riservarsi particolari spazi di potere, bensì è pronta a condividere impegni comuni, per alleviare sofferenze, sanare conflitti, difendere i deboli. Nella sua missione di madre e maestra, la Chiesa mette a servizio del bene comune tutte le sue risorse di spiritualità, di trascendenza, di umanità. Insieme, comunità ecclesiale e comunità civile, possiamo e dobbiamo trasmettere alle generazioni di domani, secondo l'insegnamento del Concilio e dei Sommi Pontefici, ragioni di vita e di speranza (GS, 31).

Cari amici oristanesi, illustri autorità civili e militari, rinnovo l'invito della mia lettera pastorale a "guardare sopra il sole". Il mio vuole essere un invito a guardare il cielo per amare la terra, un invito a trovare cose nuove per suscitare speranza, nutrire grandi ideali per creare futuro, promuovere la cultura del dialogo e dell'intelligenza per rendere la nostra città più vivibile, più accogliente, più bella. Vinciamo la rassegnazione e facciamo ricorso alle nostre migliori risorse di mente e di cuore! Con collaborazione disinteressata e generosa possiamo rendere la città sicura, pulita, attenta nella cura delle nuove povertà, fedele alla sua tradizione di comunità ospitale. Possa la memoria del santo patrono illuminare le nostre menti e scaldare il nostro cuore per fare della nostra città una casa ordinata, amministrata con giustizia e curata con amore.

Amen.